



Cannavaro: «Meglio se c'era lo spareggio»

«Era più giusto lo spareggio, ma anche così è una buona conclusione: almeno il calcio ne esce bene, nonostante le discussioni degli ultimi giorni».



Nedved inseguito da Pirlo. A sinistra l'allenatore della Lazio Eriksson

# Nesta, Simeone e Veron: tris vincente

## Le pagelle dei neocampioni alla fine di una stagione indimenticabile

ROMA Nesta il migliore, Stankovic la delusione, Simeone l'uomo decisivo. Ecco il giudizio sull'annata dei biancocelesti che hanno conquistato lo scudetto: **Marchegiani 6:** non ha brillato. È stato spesso criticato perché non riesce ad essere decisivo. Ha collezionato 28 presenze, ma trovare un nuovo portiere è uno dei primi obiettivi della società. **Balotta 6,5:** titolare in Coppa Italia e valido sostituto di Marchegiani. Si è fatto trovare pronto quando il titolare gli ha ceduto il posto per infortunio. Portafortuna della squadra, con lui la sconfitta è una rarità. Presenze 9. **Negro 6:** stagione con luci ed ombre. È stato frenato da un incidente a metà stagione. Poteva dare di più. Presenze 26. **Nesta 8:** decisivo, baluardo e fonte di sicurezza. Quando non ha potuto giocare la difesa ne ha risentito. Il suo rendimento è sempre stato alto. Presenze 28. **Mihajlovic 7,5:** senza Nesta va in affanno, ma il serbo ha saputo essere decisivo con le sue punizioni che in certi momenti sono state l'arma in più della squadra. Presenze 26. **Pancarco 7:** è la sorpresa dell'anno. Ha garantito spinta e qualità sulle fasce. Presenze 28. **Favalli 6:** inizio di stagione brillante. Punto fermo della difesa di Eriksson. La sua annata è stata condizionata da un lungo infortunio. Presenze 18. **Couto 6,5:** il portoghese si è sempre fatto trovare pronto quando il tecnico lo ha chiamato. È stato decisivo nella parte finale di stagione quando è saltato Mihajlovic. Grazie alla sua decisione la difesa laziale ha retto in

RISULTATI		
BARI - BOLOGNA	1 - 1	
CAGLIARI - INTER	0 - 2	
FIorentina - VENEZIA	3 - 0	
LAZIO - REGGINA	3 - 0	
MILAN - UDINESE	4 - 0	
PARMA - LECCE	4 - 1	
PERUGIA - JUVENTUS	1 - 0	
TORINO - PIACENZA	2 - 1	
VERONA - ROMA	2 - 2	

  

LA CLASSIFICA		
LAZIO	72	PERUGIA 42
JUVENTUS	71	REGGINA 40
MILAN	61	LECCE 40
PARMA	58	BOLOGNA 40
INTER	58	BARI 39
ROMA	54	TORINO * 36
FIorentina	51	VENEZIA * 26
UDINESE	50	CAGLIARI * 22
VERONA	43	PIACENZA * 21

### SEGUE DALLA PRIMA

## UN ATTO DI GIUSTIZIA

a quei dirigenti che già a febbraio contattavano Sacchi, sognavano Lippi e pensavano a Tardelli. Ma nel giorno in cui è giusto celebrare il secondo scudetto biancoceleste, il nono del calcio del Centro-Sud, va anche detto che qualcuno questo scudetto l'ha perso: ed è una notizia strana che a perderlo così sia stata la squadra più titolata del nostro calcio, la Juventus, stramazza al tappeto dopo aver barcollato negli ultimi due mesi. Lo scudetto laziale è un atto di giustizia sotto diversi punti di vista. Prima di tutto premia la squadra che nei pronostici della scorsa estate era giudicata la più forte. C'era solo un dubbio legato alla cessione di Vieri. I fatti hanno dimo-

strato che era un dubbio lecito perché il gol è stato ad un certo punto il male sottile della squadra di Eriksson (Salas capocannoniere con 12 reti), ma i fatti hanno anche detto che perdere un giocatore dai muscoli di seta per novanta miliardi è stata una grande operazione di calcio-mercato. Il tricolore alla Lazio corona un ciclo avviato da Sergio Cragnotti otto anni fa, quando acquistò la Lazio versando 35 miliardi nel portafoglio di Gianmarco Calleri per farne uno dei club più ricchi e forti del mondo, dal valore di 800 miliardi, una società innovativa, in Italia, dal punto di vista della strategia commerciale. Dalla Borsa all'ammalimento delle bandiere alla richiesta di un indennizzo per un grave infortunio riportato da un giocatore (Nesta) al re sponsor della stagione 1999-2000 fino all'accordo galattico con l'azienda tedesca Siemens: è questo, a modo suo, lo stile Lazio. Nell'era della new economy e della globalizzazione, la Lazio c'è da un pez-

zo. I puristi dello sport pane e salame non gradiscono, ma il calcio ha intralciato questa strada: giusta o sbagliata che sia, la Lazio ha dimostrato di saperla percorrere meglio di tutti. Da tre stagioni ha cominciato a riempire una bacheca per 97 anni maledettamente vuota: fino alla Coppa Italia 1997-98 vi riposavano solo lo scudetto vinto nel campionato 1973-74, la Coppa Italia 1958, la Coppa delle Alpi 1971. In tre annate sono arrivati un'altra Coppa Italia, la Coppa delle Coppe 1998-99, la Supercoppa di Lega 1998, la Supercoppa europea 1999 (battendo 1-0 il Manchester United). Ora, questo scudetto vinto nel modo più complicato e sofferto possibile, al termine di una settimana segnata dal pasticciaccio di De Santis, dalla guerriglia che ha sconvolto il centro di Roma, dalle minacce di ulteriori rese dei conti. Dal punto di vista tecnico, è uno scudetto che ha un reparto per protagonisti: il centrocampo. E tre nomi su tutti: Nesta, Nedved e Simeone. Il capitano è tornato ad altissimi livelli dopo il grave

infortunio dei mondiali francesi. Nedved è stato un esempio di professionalità: mentre i compagni trascorrevano le vacanze di Natale ai Caraibi, il ceco si allenava a Formello. E Simeone, tardi scoperto da Eriksson, ha dato anima e gol nel momento finale, quello più difficile, quello in cui la Lazio ha risucchiato nove punti alla Juventus. Anche gli scontri diretti dicono che ha vinto la più forte: in quattro faccia a faccia Lazio-Juve, la Lazio ha conquistato sette punti. Ha vinto anche Sven Goran Eriksson, fino a ieri considerato uno splendido perdente. Mancava uno scudetto nella sua carriera: ora c'è e va a fare compagnia ai 12 trofei vinti in Portogallo e Svezia. Manca solo una cosa per fare della Lazio davvero una società grande: una tifoseria all'altezza. Finché il razzismo e la violenza saranno padroni della curva, la Lazio sarà un grande club con una piccola tifoseria. Scudetti e campioni contano, ma la civiltà è ancora più importante. STEFANO BOLDRINI

### IO LAZIALE

## Giustizia è stata fatta! Ma allora è accaduto proprio un miracolo

La giustizia divina esiste e il cielo è biancoceleste

GIANNI CIPRIANI

Lo dicevamo in tanti, alla vigilia dell'ultima giornata: «La giustizia divina esiste. E il cielo è biancoceleste». E ieri, mentre le saette punitrici s'abbattevano su Perugia, il tepido sole romano ha restituito i sogni rubati di rigore in rigore, di svista in svista, di gol annullati e cannovari. Un miracolo, non c'è dubbio. Perché tutto quello che è accaduto ieri, non è successo per caso. Oggi non ha vinto solo la Lazio. Ha vinto la giustizia. E poiché la giustizia non è di questa terra, se ha trionfato vuol dire che è un miracolo. Ed io, tifoso di estrazione laica, sono in preda ad un delirio mistico. Avverto il trascendente accanto al tricolore. Sì, il cielo è biancoceleste. Ieri ci ha guardato e ci ha sorriso. E adesso è il momento della benedizione. Dei ringraziamenti, delle parole buone. Per tutti. Anzitutto per il buon arbitro De Santis che con la sua interpretazione del

regolamento alla Magritte (il fischio è un apostrofo rosa tra le parole, ma ch'hai visto?) prima ci ha consegnato lo scudetto morale e poi ha creato le premesse per il crollo finale degli juventini. E se oggi abbiamo vinto, proprio grazie a De Santis il mondo intero parlerà di noi. Sì, il caro arbitro, va ringraziato perché ha restituito ai tifosi la dignità della fede. Lode, poi, all'insuperabile Moggi, esperto di mercato e frequentatore di mortadelle. Con la M maluscola. In questa settimana ha tuonato contro i torti subiti dalla Juve, fino alla rievocazione del triste ricordo della mancata espulsione di Almeyda. E ogni parola era una pietra. Sulla goppa degli juventini, però. Che a Perugia sono crollati sotto cotanto peso. Lo stesso capitano Conte - sia ringraziato - ha sprecato il poco fiato rimasto per rintuzzare ogni critica e sospetto: «Non è vero niente, vostro onore». E poi terminato il giorno in pretura, si è presentato in campo svuotato. Miti-

### IO JUVENTINO

## Vincere sempre annoia un po' Che emozione perdere in extremis

Pioggia ladra, avrebbero gridato se s'allagava l'Olimpico

GABRIEL BERTINETTO

Interessante. Abbiamo conosciuto l'ebbrezza della sconfitta sul filo di lana. La Vecchia Signora, sempre prodiga di emozioni verso chi l'ama, ha voluto regalarci anche questa. E noi lo siamo grati. Aggudicarsi il bianco scudetto, dopo tanti trionfi, in Campionato e in tutte le Coppe possibili ed immaginabili, sarebbe stato bello, non si può negarlo. Vincere fa sempre piacere. Ma alla lunga viene quasi a noia. E noi juventini siamo gli unici in Italia, anche questo è un primato, a poterci permettere di celebrare con sobria soddisfazione quei successi che altri, abituati al digiuno, festeggiano strappandosi i capelli dalla gioia o rimettendoci qualche coronarica. Così oggi guardiamo con un sorriso di compiacente indulgenza gli invasati tifosi laziali che sciamano per le vie, fuori di sé dalla contentezza per essere finalmente riusciti, a contare fino a due. D'altra parte, in noi ammiratori della Zebra, l'accumulo di trofei ha procurato un

morbo difficile da guarire, una sorta di malinconico distacco dalla passione agonistica che un tifoso colto, Vittorio Sermoniti, definì un giorno lo «spleen bianconero». «Pioggia ladra», avrebbe forse gridato qualcun altro, se il capriccioso maggio avesse scelto l'Olimpico anziché il Curi, per riversarci sopra barilli d'acqua, riducendo il gioco ad una sequela di lanci lunghi, stile «viva il parroco», e negando ai biancocelesti gli agognati tre punti. Il Collina di turno avrebbe rischiato un fitto lancio di contumelie, per non avere osato rinviare un match con quel tempo e con quel fondo erboso. Come minimo si sarebbe ipotizzata una sindrome da sudditanza verso i potenti, la Juve naturalmente. I più audaci avrebbero aggiunto un tassello all'impalcatura teorica del complotto megagalattico che coinvolge arbitri, Coni, Federcalcio allo scopo di regalare gli scudetti ad alcuni e negarli ad altri. E si sarebbe magari evocato il fantasma d'una qualche inchiesta. Lo juventino invece non cerca scuse. Il terreno faceva schifo, ma si è giocato in passato in condizioni peg-

giori. Il Perugia non ha fatto granché, tranne quel goal che la Juve non è riuscita a segnare perché, pioggia o non pioggia, gran parte dei suoi giocatori era fisicamente cotta. E questo era chiaro già da qualche settimana. Ma qui entriamo nel campo delle disquisizioni tecniche che al vero juventino interessano poco. Perché in definitiva la Juve che cos'è? Me lo insegnò uno zio, quand'ero bambino, e non l'ho mai dimenticato. Un miscredente, forse un tifoso granata, osò mettere in dubbio la bontà, la giustizia, il valore di non so più quale glorioso successo bianconero. Ma mio zio lo mise perentoriamente a tacere così: «A te non ho nulla da dire. La Juventus non si discute. La Juventus è una fede». Ritorica per retorica, ammetto però che mi sarebbe piaciuto cominciare questo breve sfogo nel modo che ora consiglio agli archivi: «Scudetto alla Vecchia Signora, ovvero il ripristino della normalità. C'era stata un po' di turbolenza nel mondo del pallone, ultimamente. Altre squadre avevano osato irrispettosamente attentare all'ordine calcistico costituito. Ma la quiete è tornata, gli ambiziosi che non volevano stare al posto loro assegnato dalla naturale gerarchia dei valori sportivi, rientrano mugugnando nei ranghi. E noi juventini, con l'aria un po' snob che amiamo ostentare, incuranti dell'odio che in quel modo suscitiamo fra coloro che ci invidiano, possiamo affermare ancora una volta: «Un altro trionfo, che barba!»

